

Scene di guerra a Rangoon

Marina Forti

Per il secondo giorno consecutivo, la capitale birmana Rangoon ieri è stata teatro di scene di guerra. I militari birmani hanno aperto il fuoco sui dimostranti nella capitale e, pare, in altre città della Birmania, in una escalation di repressione che però, almeno finora, non è riuscita a mettere fine alla protesta cresciuta nelle ultime settimane. Per la prima volta però la tv di stato ha dato notizia dei «disordini» e ha fornito un bilancio: 9 morti. Non è chiaro se sia incluso il fotografo giapponese ucciso dai militari mentre riprendeva le dimostrazioni (*si veda la pagina accanto*). Episodio che dice quanto stiano rischiando coloro che continuano a far uscire dalla Birmania notizie e immagini.

Ieri è stata anche la giornata di una discreta diplomazia: per la prima volta la Cina ha rotto la sua linea della «non interferenza» negli affari interni del paese vicino e alleato, e ha fatto appello al governo di Rangoon a esercitare «moderazione» verso i manifestanti. Il segretario generale dell'Onu inoltre ha inviato un suo rappresentante nella regione, Ibrahim Gambari, nella speranza che i generali birmani gli permettano di raggiungere Rangoon. Mentre il presidente degli Stati Uniti George W. Bush ha ricevuto a

Secondo giorno di feroce repressione in Birmania: raid contro i monaci, poi cariche e spari. La Cina rompe il silenzio e chiede «moderazione»

Washington il ministro degli esteri cinese, a cui ha chiesto che la Cina usi la sua influenza nella regione per favorire una «pacifica transizione alla democrazia» in Birmania.

I raid nella notte

A Rangoon la giornata è cominciata prima dell'alba. Era ancora buio quando l'esercito ha compiuto una serie di raid in diversi monasteri buddhisti (almeno tre, secondo quanto riferisce online *The Irrawaddy*, giornale di fuoriusciti birmani). I monaci sono stati circondati e attaccati, sembra che un monaco sia stato ucciso di botte. In un monastero i pavimenti e i muri erano impiastriati di sangue, riferiscono testimoni citati dal giornale birmano. Centinaia di monaci so-

no stati arrestati, circa 700 secondo *The Irrawaddy*. L'arresto di massa non ha impedito che in mattinata il centro di Rangoon tornasse a riempirsi, anche se forse i manifestanti erano meno del giorno prima (così suggerisce la Reuter).

Certo è che decine di migliaia di persone sono tornate, nonostante tutto, a radunarsi davanti alla pagoda Sule (*The Irrawaddy* parla di 70mila manifestanti). L'azione dei militari è stata altrettanto violenta del giorno prima. Attraverso megafoni, i militari hanno dato alla folla 10 minuti di tempo per sciogliersi, o «far fronte a un'azione estrema». Poi circa 200 soldati si sono avvicinati ai dimostranti battendo i bastoni di legno contro gli scudi di rattan e «facendo un rumore terrificante» riferisce l'agenzia Reuter citando testimoni sul luogo. I manifestanti non sono fuggiti subito: pare anzi che un migliaio di giovani abbiano lanciato pietre contro i soldati. E' allora che i sondati hanno caricato la folla, con i bastoni e con i fucili (in quella carica il fotografo giapponese è stato freddato, come testimoniano delle foto che hanno fatto il giro del mondo).

La giornata però è stata lunghissima, e ci affidiamo qui alla ricostruzione di *The Irrawaddy*. Secondo molte testimonianze i manifestanti dispersi dopo la prima carica nel centro di Rangoon si sono poi raggruppati in un'altra zona della



Dimostranti aggrediti dalla polizia a Rangoon, ieri. Foto giunta per vie sotterranee alla Reuter. Sotto: protesta davanti all'ambasciata birmana a Bangkok. Reuter

città, il quartiere orientale di Tamwe, dove ci sono state altre dimostrazioni e altre cariche dei militari, e almeno un centinaio di arresti.

«Sparavano a casaccio»

Proteste e cariche si sono ripetute ancora verso la fine della giornata. Scontri anche nel quartiere South Okkapa, che era stato uno dei centri di resistenza al regime durante la rivolta popolare del 1988, e dove migliaia di persone hanno assediato le forze di sicurezza che presidiavano New Kyar Yan, uno dei monasteri sgomberati nella notte. In serata, «blogger e messaggi e-mail riferiscono che i veicoli militari percorrevano le vie della città sparando a casaccio contro ogni

pacifico assembramento, forse nel tentativo di suscitare terrore», continua il cronaca del giornale di fuoriusciti birmani.

Sembra inoltre che nel pomeriggio i soldati abbiano fatto irruzione nel Traders Hotel, non lontano dalla pagoda Sule, forse nel tentativo di individuare giornalisti stranieri e intercettare il materiale che continua a uscire dalla Birmania, filmati o foto che mostrano al mondo la repressione scatenata contro cortei di monaci a piedi scalzi e studenti disarmati. In quelle stesse ore il governo birmano aveva convocato gli ambasciatori stranieri, nella nuova capitale in costruzione nella giungla: li ha informati che sta «agendo con moderazione in risposta ai provocatori» scatenati nelle strade.

Birmania

Blande condanne e proteste popolari

Renato Novelli

L'Associazione delle nazioni del sud-est asiatico (Asean) ieri ha espresso «disgusto» per l'uccisione di manifestanti a Rangoon, e ha chiesto a Myanmar (la Birmania), paese membro dell'Associazione, di mettere fine all'uso della violenza. Anche il presidente degli Stati Uniti, George W. Bush, è «indignato»; il presidente, ha detto un portavoce a Washington, «ha messo ben chiaro che non accetta un regime che cerca di zittire la voce del popolo birmano attraverso la repressione e l'intimidazione». L'Asean finora si è attenuto a una linea di «dialogo costruttivo» - ovvero, non ha giudicato necessario fare altro che pressioni morali per il ritorno della democrazia in Birmania. A Bangkok il generale-premier thailandese Surayud ha detto che la Thailandia non ha la forza di premere sul vicino governo amico e deve muoversi di concerto con Cina e India.

Quanto agli Stati Uniti, ieri la Casa Bianca ha annunciato sanzioni su 14 alti gerarchi del governo della Birmania: gli Usa dunque non gli concederanno visti e congeleranno i conti bancari o beni che avessero eventualmente depositato sotto giurisdizione americana. Sanzioni del tutto simboliche, neanche un graffio alla compagnia californiana Unocal che in Birmania estrae gas naturale (in consorzio con la francese Total). Il presidente Bush però rilancia la palla in campo altrui: «Faccio appello a tutte le nazioni che hanno influenza sul regime a unirsi a noi nell'appoggio alle aspirazioni del popolo birmano». Leggi: Cina, India, Russia, stavolta in causa siete voi.

In queste ultime drammatiche ore, è diventato chiaro che lo scontro in atto per le strade di Myanmar è un banco di prova del «nuovo ordine internazionale», non quello immaginario redatto su carta dall'Onu, ma quello reale dei governi, delle economie trasversali e anche dei cittadini. Cina e India, pur con un certo imbarazzo e forse con qualche pressione segreta, auspicano che si trovi una soluzione senza destabilizzare il paese, cioè i propri interessi economici e politici. Gli Usa puntano sulle sanzioni come specchio della pressione internazionale contro il regime. Il dubbio che le diverse posizioni siano mosse politiche sullo scacchiere internazionale senza una reale, efficace, risolutiva pressione sulla drammatica situazione interna dell'ex Birmania, è forte.

Forse il soggetto che può esercitare una pressione vera, di vero aiuto ai monaci e ai dimostranti birmani, è la mobilitazione della società civile e politica internazionale, in ogni forma. Per far sentire ai generali di Rangoon, che i paesi circostanti e il mondo intero sono contro di loro. Una donna di mezza età, ieri, a Yangon, innalzava un cartello graffiato a mano: «Usate la vostra libertà, per aiutarci a trovare la nostra».

Sanzioni, la timidezza europea è Total

Gli interessi della multinazionale francese dell'energia dietro la riluttanza di Sarkozy e dell'Unione a prendere seri provvedimenti contro i generali

A.D.A. Bruxelles

L'Europa, al pari del mondo, ha riscoperto la repressione in Birmania, vecchia di 45 anni. Il problema è che la stessa Ue, al pari degli Usa, continua a dimenticare che anche le sue imprese aggiornano l'embargo imposto al paese.

Ieri, praticamente all'unanimità, il Parlamento europeo ha approvato una risoluzione che condanna l'operato del governo militare di Yangon mentre sostiene con forza l'azione dei dimostranti. Strasburgo, si legge nel testo, «plauda alla coraggiosa azione dei monaci birmani e di decine di migliaia di altri

manifestanti pacifici contro il regime antidemocratico e repressivo al potere in Birmania».

Il testo, rivisto poco prima del voto per raccogliere anche gli ultimissimi avvenimenti, riprende «l'orrore per l'uccisione di manifestanti pacifici, insiste affinché le forze di sicurezza rientrino nelle caserme e chiede che sia riconosciuta la legittimità delle richieste che vengono avanzate e che siano rilasciati i manifestanti arrestati ed altri prigionieri politici».

Con i monaci ed il popolo birmano si schierano anche la Commissione e i 27. Gli ambasciatori dei governi europei ieri mattina hanno dato mandato alla Presidenza portoghese e ai gruppi competenti di studiare come rafforzare il sistema sanzionario già in vigore da anni contro il regime militare di Rangoon. Quello delle sanzioni è un punto sottolineato anche dal Parlamen-

to, ma è anche il punto debole dell'Europa. Da Bruxelles e Strasburgo si sottolineano i traffici di Cina ed India con il regime, che hanno reso inefficace il decennale embargo, ma si dimenticano le titubanze e le ipocrisie Made in Eu, soprattutto Made in France.

Secondo la FidiH, la Federazione internazionale dei diritti umani, la francese Total, in cooperazione con la statunitense Chevron Texaco, è il principale partner commerciale della giunta militare. L'impresa francese apporta il 7% del bilancio del regime in cambio dell'accordo per lo sfruttamento esclusivo del giacimento di gas di Yadana e del gasdotto che trasporta il gas fino in Thailandia. E proprio per questo gasdotto che la Total e l'Unocal, acquisita poi dalla Chevron, sono finite sotto giudizio per lavoro forzato: gli appalti venivano gestiti in loco da imprese di familiari dei generali che obbligavano la popolazione a lavorare ricorrendo alla forza. Per fuggire le accuse, la Total nel

2003 chiede un rapporto sulla sua filiale birmana ad un ufficio di consulenze dal nome curioso Bk Conseil.

Il lavoro, ricambiato con 25.000 euro, arriva ad affermare in maniera chiara e forte che le accuse di schiavitù erano delle «fantasie». Delle fantasie che hanno però un prezzo, visto che nel novembre 2005 la Total si affretta ad indennizzare otto birmani ed a finanziare una pseudo Ong, il tutto in cambio del ritiro della denuncia.

La cosa più curiosa è che dietro alla Bk Conseil si nasconde Bernard Kouchner, attuale ministro degli esteri di Francia, paese che presiede attualmente il Consiglio di sicurezza dell'Onu. E non è quindi un caso che Parigi stia mantenendo in questi giorni una posizione quanto meno ambigua. Mercoledì Sarkozy aveva lanciato un appello alle imprese francesi, ed in particolare alla Total, perché evitino nuovi investimenti in Birmania.

La Total rispondeva picche, che

non se ne parlava. Di fronte al rifiuto, era il governo ad abbassare i toni. Ieri il segretario di Stato ai diritti umani Rama Yade ha infatti addolcito quanto detto dal suo Presidente: «Il fatto che Total sia presente in Birmania non ha mai impedito all'Ue di proporre e rendere effettive le sue sanzioni».

Difatti non hanno mai funzionato, tanto che ora i 27 pensano «a rafforzarle e renderle più efficaci». Già prima di lei era però intervenuto Kouchner, assicurando che le attività della Total non sono «contrarie» alle misure decretate dalla Ue contro la Birmania. E dire che il gas non rappresenta solo la principale entrata per il regime, ma anche la sua base di potere. Un sistema di oppressione oliato con la complicità economica di Total, Chevron Texaco, della thailandese Pttep, della malese Petronas, della giapponese Nippon Oil mentre Cina ed India sono interessate alle riserve inesplorate, su cui punta anche la coreana Daewoo.



Tiziana Guerri

Il gruppetto di monaci birmani arriva a Roma nel pomeriggio di ieri, sotto la prima pioggia autunnale. Nelle loro tuniche porpora, i monaci entrano nella sala del Campidoglio allestita per l'iniziativa capitolina a sostegno del popolo birmano. Molti di loro hanno fra le mani la foto di Aung San Suu Kyi - punto di riferimento costante della resistenza birmana, omaggiata anche dai monaci nei giorni scorsi davanti alla sua abitazione di Yangon-

Ricevuta ieri pomeriggio in Campidoglio una delegazione di monaci birmani

«Via le imprese italiane dalla Birmania e sanzioni economiche» chiedono gli oppositori birmani ricevuti da Veltroni

meno permesso di entrare nel paese. E richieste precise arrivano anche da Franco Frattini, vicepresidente della Commissione europea affinché le potenze regionali, Indonesia compresa, diano un segnale concreto, e anche l'Europa si faccia sentire: «Esiste già un piano di sanzioni economiche, si tratta di dargli seguito, di chiedere alle industrie nazionali di interrompere i rapporti commerciali con il regime» sottolinea Frattini.

Per quanto riguarda l'Italia, ci racconta Cecilia Brighi, che guida il Dipartimento Esteri della Cisl, occorre «un pacchetto di misure che abbia un seguito reale». La strategia migliore, insomma, è agire su più fronti. «Il primo passo - spiega Brighi - è attivare l'embargo totale delle armi», senza però dimenticare il ruolo di molte industrie nazionali che in Birmania hanno diversi affari, soprattutto nel settore del legno e nelle industrie dei minerali preziosi. «Per ottenere risultati, serve però una figura che per conto del governo

dialoghi con le società italiane che lavorano con la Birmania». Ultimo tassello, complementare, è una costante mobilitazione politica e diplomatica, «con tutti quei paesi, come Cina India e Malesia, vicini alla giunta militare - prosegue Brighi - ma anche fra gruppi di parlamentari italiani e stranieri disposti a lavorare su una piattaforma comune».

Si tratterà di vedere come si comporterà Palazzo Chigi, anche se un suggerimento sull'immediato arriva in Campidoglio proprio da un invitato birmano: richiamare subito in Italia i diplomatici che sono ancora in Birmania. Intanto, nel pomeriggio di oggi, a Roma davanti all'ambasciata del Myanmar e a Milano in Piazza della Scala, sono previsti due sit-in organizzati da Amnesty International che lancia appelli al Consiglio di Sicurezza dell'Onu perché invii una propria missione in Birmania: per evitare che si ripeta una repressione simile a quella del 1988.

*Lettera22